



Smart working e aree interne: nuovi scenari demografici

Strategie di crescita/2

Luisa Corazza

Che la possibilità di lavorare da casa costituisca una rivoluzione copernicana è un dato indiscutibile: Nicholas Bloom lo ha definito sull'«Economist» il cambiamento più radicale nella vita dell'ufficio dopo l'invenzione del computer. Ma la rivoluzione dello smart working non si produce solo nell'organizzazione del lavoro: il suo impatto esce dalle mura dell'impresa e si propaga nello spazio, sui territori. Lavorare da remoto consente di ricidere l'unità tra lavoro e luogo. Di conseguenza, lo sviluppo demografico non è più connesso solo alla dimensione produttiva. Eppure, dalla grande emigrazione dal Sud al Nord Italia, che negli anni del boom economico ha visto spostare la residenza di più di 4 milioni di persone, alla più recente teoria degli ecosistemi produttivi di Enrico Moretti, la geografia delle attività produttive (per intenderci, la sede dell'impresa) ha costituito il motore trainante delle concentrazioni demografiche. *De-spazializzare* il lavoro consente dunque di ripensare in termini innovativi le dimensioni dell'abitare. Per la prima volta, il lavoratore e le sue scelte di vita si pongono al centro delle dinamiche demografiche: il rapporto tra lavoro e territorio si modifica e l'idea che individua nell'impresa il fulcro della geografia economica viene messa in discussione (addirittura si è parlato di Southworking). Entra in crisi il modello urbano-centrico basato sullo sviluppo competitivo tra i territori e si aprono nuove possibilità anche per i luoghi dimenticati, come le aree interne.

Alcuni comuni hanno tentato in vari modi di attrarre i nuovi nomadi digitali: le case a 1 euro, la riduzione della fiscalità locale, la creazione di nuovi spazi di comunità, come Smart Hub o spazi di Co-working (un esempio di successo è Ollolai, il comune sardo che è riuscito ad attrarre oltre mille candidature di professionisti da tutto il mondo). Va nella medesima direzione il DDL approvato dal Consiglio dei Ministri il 23 ottobre, che prevede sgravio contributivo (un vero e proprio esonero nei primi due anni) per le imprese che assumono (in modalità lavoro agile) dipendenti collocati nelle zone montane.

**PER LA PRIMA
VOLTA LE SCELTE
DI VITA DEL
LAVORATORE
PONGONO
AL CENTRO ALTRE
DINAMICHE**

La soluzione non è però così semplice. Anzitutto, zone montane e aree interne non coincidono: nella definizione elaborata dalla SNAI, si definiscono "interne" quelle aree distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), dove vive quasi un quarto della popolazione italiana in una porzione di territorio che ricopre circa il 60% del suolo nazionale (si tratta di circa 4.000 comuni, dove si è registrata, nell'ultimo decennio, una riduzione della popolazione pari al 9,6% - Fonte Istat 2022). Anche zone limitrofe al mare, o piccole isole, possono dunque essere considerate interne. Si apre poi la questione dei divari territoriali. Se, infatti, è il lavoratore a scegliere dove vivere, la scelta sarà mossa anche dalla presenza di adeguati servizi di cittadinanza: in altre



parole, non basta la casa a 1 euro o la riduzione del costo del lavoro, c'è bisogno dell' "economia fondamentale".

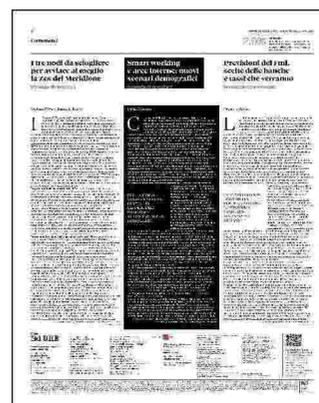
I divari tra i territori nella fornitura di servizi, nell'accesso alle utilità pubbliche, nello sviluppo della dimensione anche privata del welfare, incidono direttamente sui diritti di cittadinanza limitando le potenzialità esistenziali delle persone. L'istruzione e la salute sono esempi classici di questo gap, ma il tema può essere esteso ad altri fattori di misurazione del benessere, come l'inclusione nel mercato del lavoro (con particolare riferimento alle donne), la mobilità sul territorio, le condizioni abitative, il rapporto del cittadino con la pubblica amministrazione, il digital divide, etc. (Osservatorio sull'impatto del smartworking sul mercato del lavoro e sulle aree interne, ArIA-INAPP, 2023).

La sfida è pertanto ancora aperta, ed è complessa. Per invertire i driver della demografia non sono sufficienti politiche pubbliche estemporanee o idee romantiche come la nostalgia del "borgo". Certo è, però, che proprio quando il destino demografico dei territori sembrava scritto in modo ormai definitivo è intervenuta una rivoluzione organizzativa di portata epocale, che per la prima volta è in grado di invertire, secondo un meccanismo spontaneo, quello che sembrava un processo inarrestabile.

Professoressa ordinaria di diritto del lavoro – Direttrice del Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini, ArIA, Università degli Studi del Molise

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



045688